

IRÈOS

UNA COLONIA COMUNISTA

G. E. A. L.

GRUPO DE ESTUDIO
Y ACCION LIBERTARIA
MONTEVIDEO - URUGUAY

PREFAZIONE DI OBERDAN GIGLI

320.57

IRE
UNA

22

SEI ILLUSTRAZIONI PRESE DAL VERO

FUORI TESTO



Milano . 1907 . .

Biblioteca della

“ Protesta Umana „





PREFATIO

Incauti o generosi uomini, allucinati da una speranza o fanatizzati da un imperativo morale, cercano — fra la grandezza d'una società complessa ed opprimente — creare i « nucleoli » o i « tipi » della società ventura. Nè si avvedono di dovere alla società da essi odiata tutto il loro patrimonio di cognizioni e di sensazioni.

Essi, in uno scatto di insana protesta, rinnegano le origini e ritornano alla natura vergine, a « rifarsi ».

Ma, la fatica più di essi forte dimostra che non si arretra impunemente, che il progresso è un continuo sviluppo di attività, che la realtà è al disopra di tutte le teorie e di tutti i sentimentalismi.

Pur anco ideato da Rousseau o sostenuto da Tolstoj o tentato dagli sperimentatori anarchici è folle il « ritorno alla natura ».

Solo gli ascetici o gli artisti possono felicemente compiere tale prodigio: ma gli ascetici vi ritornano con un procedimento di castrazione e risultano ai posteri quali pazzi o quali deficienti, e gli artisti vi giungono con altro procedimento: esaltati dalle visioni di arte superano sè stessi e innalzano sul Maloja il tempio immortale fatto di una gloria di luce e di colori.

Ma socialmente parlando noi non vogliamo nè dobbiamo essere asceti, e non siamo nè possiamo ritenerci artisti.

Dopo la nostra ideazione politica che discende da una critica irriverente di tutte le religioni e di tutte le morali;

dopo il diniego più feroce d'ogni concetto cristiano di rinuncia, di rassegnazione, di povertà; dopo la conseguente illazione di una società che permetta la completa manifestazione dell'energie individuali pel massimo soddisfacimento degli umani bisogni; dopo tutto questo largo canto alla bellezza, alla libertà, alla gioia noi non possiamo diventar cenobiti e rinchiuderci in una piccola sfera di relazioni a mangiar pane e ideale.

Il romanticismo è troppo vieto e il pane è troppo poco, sì come il « pane dell'anima » dei buoni cattolici.

Solo un'aberrazione mentale può far credere possibile una colonia anarchica e solo un grande dolore può indurre un uomo comune alla solitudine.

Un sentimento di diserzione dalla vita conduce gl'illusi al cenobio: per essi il concetto trascendentale d'Iddio è soppiantato dal trascendentale concetto della Libertà: essi vivono col loro iddio.

Ma nella società ben altre battaglie si combattono, ben altri esempi occorrono.

Gli uomini che sono esuberanti d'energia, che vogliono intensamente godere, si gettino nella lotta contro l'ignoranza e le viltà umane, contro l'oppressione dei grandi fantasmi: da Iddio, allo Stato.

Allora solo potranno intravedere una società libera e potranno dirsene i creatori.

Ma non rinneghino la realtà della vita sociale, non disprezzino la civiltà, solamente perchè è denominata « borghese ».

Noi siamo figli della borghesia e nel nostro processo ideativo le influenze borghesi sono immense: noi le dobbiamo la possibilità della nostra dottrina e - più - del nostro movimento.

Essa borghesia ci ha dato l'industria, l'agricoltura, il commercio grandi: essa ha creato nuove ricchezze, ha accentrato i pubblici servizi, ha gettato il proletariato nella gerarchia direttrice dei grandi istituti e delle grandi industrie; così che il proletariato impara la gestione della ricchezza: essa ha unito per simpatia e per interessi le più lontane regioni ed ha

fatto vibrare al di sopra di noi l'elettrico quale vincolo di pace: essa - infine - dottrinalmente ci ha trasfuso la tendenza dell'individualismo e del decentramento amministrativo.

Quando il proletariato saprà gestire la ricchezza comune e dalla lotta avrà ereditato il concetto della dignità, dell'indipendenza, della solidarietà, esso sarà padrone dei proprii destini.

La società che dovrà risultarne sarà costituita da relazioni e rapporti potenziali o mutui fra istituti, fra corporazioni, fra individui.

Sarà un fatto consequenziale, sarà un prodotto della società dell'oggi, sarà la natural genitura della Vita che tende all'espansione e alla libertà; ma non sarà utopia.

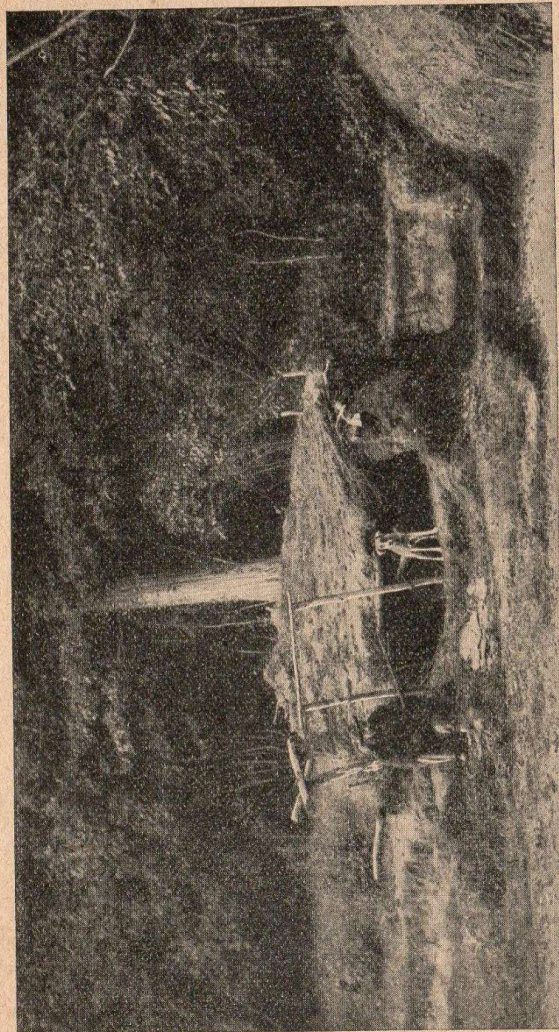
Non sarà utopia perchè nessuno definisce esattamente oggi come sarà il domani, perchè si ammette che la teoria dovrà assoggettarsi alla realtà delle cose e alla possibilità, perchè la nostra dottrina è - forse - semplicemente l'affermazione di una tendenza...

Solo i pazzi - incanti o generosi - possono sperar di creare la società nuova o il tipo astraendosi dalle condizioni dell'ambiente.

Essi non produrranno che il caso di spregevole egoismo di un Fortuné o il fenomeno di erotismo patologico della « Colonia Cecilia » senza poi che tali fatti morbosi siano esaltati nè da una grande passione, nè dal creatore fuoco dell'arte.

OBERDAN GIGLI.





La grotta. Fortuné Henry ed il suo primo compagno (giugno 1903)

Biblioteca
LUCE
 Fabiani
 Archivio
 CENTRO CULTURAL



G. E. A. L.

GRUPO DE ESTUDIO
Y ACCION LIBERTARIA
MONTEVIDEO - URUGUAY

Sorse tre anni or sono nelle Ardenne, presso Aiglemont - ai confini della Francia col Belgio - una colonia comunista-libertaria, che doveva costituire, nella mente del compagno Fortuné Henry, suo fondatore, la cellula iniziale della società futura.

Quest'idea presuntuosa, più che audace, ossessionò in tal modo il pensiero dell'Henry da indurlo a rinunciare a tutti gli agi che la sua professione di viaggiatore ben retribuito gli procurava per confinarsi nel fondo di una foresta a condurvi l'esistenza durissima e selvaggia del paria e del reietto.

Il luogo da lui scelto fu un angolo remoto, lontano da ogni comunicazione col mondo, fra mezzo ad una natura selvaggia, non tocca ancora dall'invadente cupidigia sfruttatrice dell'uomo.

Egli si internò in una piccola valle, circondata da foreste, sprofondata nel silenzio di un'immensa solitudine, corrisa dal sole e dalla spontanea germinazione dell'erbe e dei fiori.

Nessun abitante all'ingiro, nessuna coltivazione, nessuna risonanza di voci umane: solo un alto gracchiare di corvi nella foresta ombrosa ed un rincorrersi di cinghiali nelle notti lunari; qualche volta il passaggio furtivo di qualche contrabbandiere in fuga.

Fortuné Henry, armato di una vanga, scavò una tana sotto una grossa quercia, vi si ficcò dentro e come un troglodita visse in quella solitudine parecchi

mesi lavorando come un negro a dissodare quel terreno vergine ed incolto, da cui doveva sorgere il miracolo della cellula prodigiosa.

Dai dintorni fu un accorrere di curiosi e di pettegoli che volevano vedere coi propri occhi l'originale che pretendeva rifare una civiltà ritornando alla vita primitiva, riprendendola alle sue origini, mentre poco lontano da lui pulsava un grandioso progresso coi suoi formidabili mezzi di produzione, colle sue macchine potenti, con un colossale patrimonio di invenzioni, in un organismo industriale gigantesco, nella sintesi trionfale di tanti e tanti secoli di studio e di lavoro.

Accorsero anche dei compagni che le delusioni della vita e le difficoltà della lotta avevano ridotto a queruli evangelisti, imbevuti d'uno spirito di sacrificio e di rinuncia.

Essi portarono alla colonia attiti di denaro, di strumenti e di braccia; essi si sobbarcarono alla fatica improba di costruire con pochi mezzi ed imperfetti, capanne di abitazione e di provvedere ai bisogni più urgenti delle famiglie quivi stabilite.

Ma era per tutti la miseria, e per tutti la vita fu una sequela di privazioni e di lotte continue col pane e per il pane; una vita faticosa e opprimente, di lavoro brutto, senza soddisfazioni, senza sollievi di sorta, pesante, monotona, esau-riente.

L'illusione della libertà li aveva traditi tutti!... Che valeva non sentirsi più alle spalle un padrone quando dovevano lavorare più duramente, o con minore compenso? Essi sgobbavano dodici, quindici ore nell'orto e nel campo, e trova-

vano, al loro ritorno a casa, due volte al giorno, una zuppa di cavoli e del pane rafferma.

Ov'era andato a finire il loro sogno di vita integrale?

Come avrebbero raggiunta l'emancipazione economica se per vivere erano costretti a ricorrere ai mezzi borghesi, portando sui mercati il prezioso prodotto dei loro sudori, che perdeva ogni suo valore di fronte alla concorrenza inesorabile dei grossi produttori?

Come si sarebbero emancipati intellettualmente questi uomini curvi dall'alba a sera al solco, col ventre insoddisfatto, colla mente tesa alla zuppa della cena o percossa dalla paura d'una tempesta vicina, o contratta nel calcolo affannoso di prossimi pagamenti?

Ed l'emancipazione morale come l'avrebbero raggiunta se sul collo gravava loro sempre il giogo della miseria, se i bisogni insaziati scatenavano gli istinti feroci delle rivalità, delle gelosie, delle diffidenze, dei rancori e degli odii?

Fortuné Henry, iniziando l'esperimento della colonia, non intese soddisfare a uno stato d'animo suo particolare, che gli facesse desiderare un ambiente più soggettivo, più conforme a qualche sua predilezione, a qualche suo bisogno di temperamento, ma volle tentare un vero esperimento pratico che dimostrasse la bontà delle idee libertarie, e che segnasse, come una esperienza di laboratorio, un dato, un principio positivo su cui erigere la costruzione avvenire; volle creare un ambiente che costituisse nientemeno che l'embrione della società futura.

I suoi postulati erano semplici; egli

voleva dimostrare che l'uomo allo stato di libertà è capace di sottoporsi spontaneamente alla fatica del lavoro, perchè gli basta sapere che il suo prodotto non andrà a beneficio d'una classe o di un individuo, che nulla ha fatto per meritarselo, ma favorirà lui stesso ed i suoi; inoltre, che l'uomo sente la solidarietà e l'altruismo quando è abituato a vedere in un altro uomo un essere necessario al suo benessere quanto sè stesso, perchè allora egli è messo nella condizione di essere buono con gli altri, sotto pena di nuocere ai propri interessi; ed infine che nella libertà è la rigenerazione dell'uomo.

E tutto ciò coll'intendimento di rispondere coi fatti alla mano ai calunniatori ed ai denigratori, scettici o malvagi, che l'idea anarchica trovano assurda ed irrealizzabile appunto per il suo contenuto di troppa bellezza e di troppa perfezione...

Quale documentazione di fatto hanno portato tre anni di vita comunista alla colonia d'Aiglemont?

Qual valore pratico ebbe questo esperimento in rapporto alle idee messe a fondamento ed a programma di questa colonia?

In qual modo sono stati risolti i problemi gravissimi che riflettono l'emancipazione economica, intellettuale e morale dell'uomo, a cui tutti aspiriamo nella società, e per la cui conquista tanto si è sofferto e lottato?

Fu per soddisfare a questa legittima curiosità che io con alcuni amici decisi visitare la colonia libertaria d'Aiglemont e soggiornarvi per un mese almeno.

Non vi parlerò del viaggio fatto; viaggio delizioso che prolungammo fino ai quattro giorni pel piacere di attraversare la Svizzera e goderci lo spettacolo dei suoi luoghi superbi.

Vi dirò invece del nostro arrivo ad Aiglemont, un paesino aggrappato come un uccello alla cima scoscesa d'una breve, ma ripida collina, e che raggiungevamo sbuffando come locomotive.

Ma si sa: in paradiso, anche se anarchico, non ci si va senza stento e fatica!

Quattro casupole costituiscono il paese denominato col nome pomposo di Aiglemont; presso ad ogni soglia si erge un maestoso mucchio di letame, che è l'indice sicuro della ricchezza di ogni famiglia.

Fortunatamente, il paese è poverissimo, cosicchè gli scrigni... puzzolenti non sono mai eccessivamente pingui... Se no, povera igiene.

— E' questa la colonia? — pensammo noi guardandoci in faccia.

Non era possibile. Vi era una chiesa da una parte, ed essa bastava per dirci che i coloni libertari non abitavano lì.

Dove allora? Per il paese reppure una persona a cui chiedere informazione; di fianco si stendeva una lunga strada bianca e polverosa, ma affatto deserta.

Ci incamminammo alla ventura. Nessun segno, nessuna indicazione che ci servisse come orientamento. Cammina, cammina, cammina... come nelle favole! La strada non finiva mai; lontano era un cupo verdeggiare di piante alte e fitte, come grandi foreste.

Come mai nessun compagno si era mosso per incontrarci? Noi avevamo ap-

nunciato il giorno e l'ora del nostro arrivo alla piccola stazione di Aiglemont: ma nessuno si era incomodato per venirci incontro.

« O che si sono trasformati in orsi, questi buoni comunisti? » pensammo noi un pò inquieti.

Ad un tratto scorgemmo venirci incontro un vecchio in blouse, curvo, con un berretto a visiera ed una gran borsa a tracolla: il postino.

Ci disse che tornava dalla colonia: forse aveva appena allora recapitata la nostra lettera di annunciazione. Egli ci indicò la via: dritto fino alla salita, poi voltare a sinistra, poi voltare ancora a sinistra, sempre a sinistra.

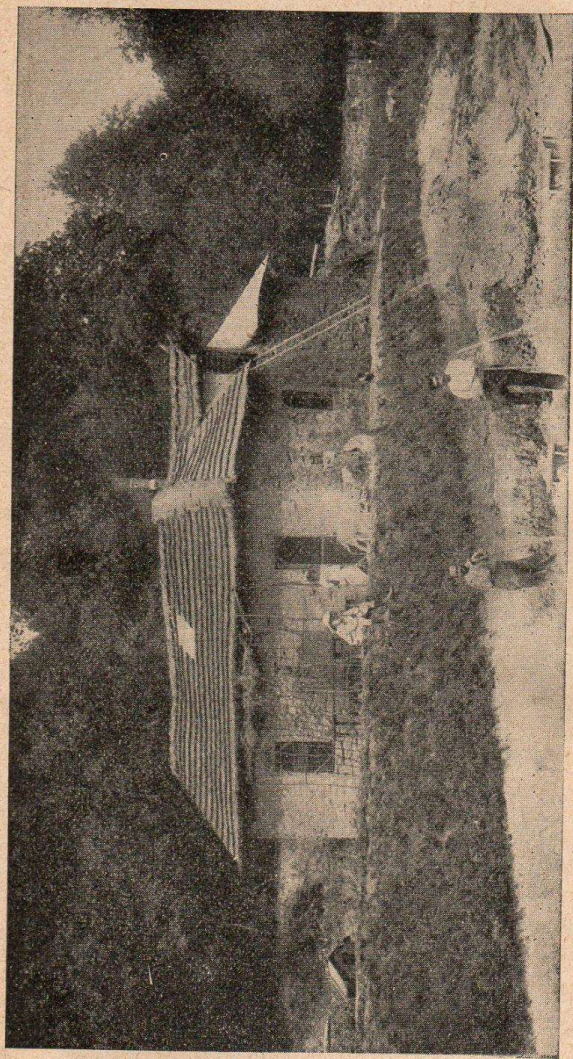
« Toujours à gauche ».

Va bene. Facemmo tesoro delle preziose informazioni e... sbagliammo strada! Ci smarrimmo in mezzo ad intricati sentierini, in una gran foresta che non ci lasciava intravedere nè l'origine, nè la fine. Sopra di noi era un gracchiare di cornacchie e di gazze; pareva sapessero del nostro imbarazzero e ci canzonassero con diletto maligno.

Le parole del vecchio « facteur » continuavano a rintronarci nelle orecchie: « toujours à gauche », e noi fedelmente svoltavamo ad ogni sentierino che ci si aprisse a sinistra.

Noi non sapevamo che in quello strano paese il « toujours à gauche » era un... modo di dire anche quando voleva indicare: sempre a destra! L'apprendemmo alla colonia, ove arrivammo per un puro caso, sposati, mentre eravamo in procinto di darci alla disperazione.

Ci accolse un furioso abbaiar di cani, guardiani poco gentili per una colonia



L'escavazione dello stagno per le anitre

Biblioteca
Luce
Fabbri
Archivo
CENTRO CULTURAL



anarchica, usi a salutare ringhiando l'apparizione di ogni visitatore.

In compenso, l'accoglienza dei compagni fu cordialissima; essi ci favorirono il ristoro d'una gran tazza di acqua fresca - « eau de source » - la sola cosa di cui la colonia abbondasse.

E di questo ce ne persuademmo subito la sera stessa.

La cena raccolse intorno al lungo tavolo della « salle à manger » una decina di coloni: due ragazzetti, strani tipi di animali miti e vagabondi; quattro uomini: un contadino, un ex studente (un gigante con una grossa testa bionda, scamiciato, sbracato, con certi zoccoli di legno non inferiori per volume ai ceppi di Natale); un parigino rifugiatosi alla colonia perchè ricercato dalla polizia - e un ragazzotto, bel tipo intelligente di osservatore; quattro donne: una giovane madre col suo bebè di due mesi al petto; una ex maestra, la compagna di Fortuné, ed una vecchia, un bizzarro essere contorto, come un tralcio di vite, silenziosa e selvatica, che appariva all'ora dei pasti. Seppi poi che era una benestante che aveva portato alla colonia parecchie migliaia di lire-; che era vedova di due mariti e non inconsolabile, anzi con velleità di trovarne un terzo!

(Fortuné non era alla colonia; si trovava a Parigi per affari. Questi suoi viaggetti alla capitale erano frequenti, più frequenti di quanto fosse opportuno, tanto che suscitavano malumori e dissensi fra parecchi dei compagni).

La cena era delle più succulente; così almeno mi si disse e così lo provai io per lo spazio di trenta giorni. Vi era una zuppa di cavoli, cavoli lessati, caro-

te con cavoli, fagiolini con carote e insalata; il tutto inaffiato dalla fresca.... « eau de source ». Non tutti i giorni però vi era questa varietà: ciò nonper- tanto i cavoli lessati erano sempre il piatto forte di tutti i pasti.

La zuppa io non potei ingoiarla; era troppo recente il distacco dalle nostre succose minestre e dai nostri risotti perchè potessi fare buon viso a quella brodaglia che sapeva d' « eau de source » eccessivamente.

Al secondo piatto ebbi un'invocazione muta, ma disperata, ai panini di burro e miele ed alle salse di colori equivoci che avevo ripudiato sdegnosamente negli hôtels svizzeri.

Avere almeno quelli, mio dio!

Ma l'inesorabile realtà mi fumava davanti, in quel piatto, ahimè! ricolmo fino ad essere strabocchevole.

Non mangiai. Qualcuno disse bonariamente: « Oh! domani mangerete di sicuro! » ed a me le sue parole parvero legnate!

Dissi timidamente: « Non avete polli? »

« Sì, ma li vendiamo ».

« Avete uova? »

« Sì, ma le vendiamo anch'esse ».

« Non acquistate mai carne? »

« Qualche volta: quando abbiamo denaro in... avanzo. »

Avrei voluto chiedere quand'è che avveniva un miracolo di questo genere, ma tacqui.

Anche all'indomani dunque avrei avuto zuppa di cavoli, cavoli lessati, carote ed insalata?

Sì, anche dopo, anche sempre. Per tutto un mese fu così. Vi fu una volta la ventura di un salmì, perchè epilogo di un improvviso dramma familiare.

Una coniglia, forse in preda al delirio di una febbre puerperale, aveva divorato l'un dopo l'altro i suoi piccoli. Questo orrendo delitto non doveva passare impunito; era troppo immorale, troppo borghese perchè la colonia anarchica lo assolvesse. Io fui per la pena di morte, immediata anche, perchè servisse d'esempio a tutta la colonia conigliesca. Così fu che la coniglia Saturno ci fu data in salmì a cena!

Che festa per tutti!

E guardate se non è delinquente l'uomo quando ha... fame: dopo di allora io mi sorpresi più volte, nel giro di un mese, nella conigliera a susurrare parole insidiose alle coniglie con prole...

Nessuno però dei miei criminali incitamenti fu seguito, e noi non ebbimo più alcun salmì che rompesse la monotonia dei menus con cavoli e carote lessate.

Il giorno dopo il nostro arrivo visitammo la colonia.

Ci accompagnarono il compagno contadino, tipo magro e sciupato di proletario, ed il gigante, sempre nella sua « mise » molto succinta di una maglia e di un paio di brache larghe, coi soliti suoi zoccoli, che da soli in tempo di rivoluzione potrebbero costituire dei proiettili formidabili.

Le possessioni della colonia all'epoca del nostro arrivo consistevano in un orto coltivato diligentemente e razionalmente a cavoli, rape, carote, insalata e barbabietole, e costituenti la più grande risorsa degli abitanti.

Vi era una bella palazzina, quasi tutta in legno, rivestita di fibro-ciment e che appariva veramente graziosa così

tutta bianca tra il verde cupo della foresta colla sua veranda cinta da vetri che dava accesso alla gran sala da pranzo, in cui due volte al giorno, per i pasti, si riunivano i coloni.

Dei compagni pittori, venuti poi da Parigi, la decorarono artisticamente rendendola veramente bella e pittoresca.

Oltre alla palazzina — che costituiva il centro di abitazione di quasi tutti i compagni e che ospitò noi pure per un mese — vi era una capanna povera e diroccata, che ospitava la famiglia del compagno contadino; un'altra capanna ad uso officina da falegname, che una tramezza divideva dalla modestissima cameretta del più giovane dei coloni, che vi dormiva con un fratellino e che l'aveva riempita di libri, opuscoli e giornali d'ogni genere.

Vi era poi una stalla, con una mucca — dono generoso di alcuni anarchici dei dintorni; poi due cavalli che servivano nei lavori della campagna e nel trasporto degli erbaggi ai mercati, più due capre, una ventina di conigli, piccioni, anitre e galline.

Tutto l'insieme presentava l'aspetto di una fattoria, come ve ne sono tante nelle nostre campagne, e che accolgono due o tre famiglie, unite dagli stessi interessi di lavoro e di vita.

— Quanto costerà tutto ciò complessivamente? chiesi io.

— Una quindicina di mille lire.

— Le avete prodotte voi?

— No. Ci furono portate in materiale in mobili, in arnesi e in denaro da diversi compagni.

— Tutti coloro che cooperarono a questo accumulo di beni sono ancora qui? chiesi ancora.

La risposta fu data con una certa reticenza.

— No. Essi se ne andarono a poco a poco. Tutti noi siamo venuti da soli pochi mesi. Solo Fortuné e la sua compagna vi sono dall'inizio.

Era il gigante che aveva parlato; ed io notai sulla bocca dell'altro compagno uno strano sorriso, troppo beffardo per non essere eloquente.

C'era dunque un retroscena alla storia di proprietà della colonia?

La mia curiosità ne era eccitata. Già il giorno prima da vari dettagli avevo avuto motivo di rilevare una certa malcelata ostilità nei rapporti dei coloni, e precisamente fra la famiglia del contadino e gli altri compagni, fra i quali pareva esservi della freddezza e della diffidenza reciproca.

I miei sospetti si tradussero presto in certezza.

Erano arrivati due anarchici belgi, i quali desideravano di visitare la colonia. In quel giorno alla colonia non vi era che il compagno contadino, perchè gli altri si erano recati al mercato. Fu lui dunque che, contro ogni precedente consuetudine, dovette servire da guida e fare da cicerone ai due nuovi ospiti, fornendo loro tutti quei ragguagli che li potessero interessare.

Io mi era accompagnata ad essi e ne seguivo la conversazione con vivo interesse, giacchè a me pure occorreavano notizie sulla vita della colonia.

Ad un certo punto uno dei belgi disse: — Io vorrei stabilirmi fra voi; io sono meccanico, ma mi adatterei a qualunque lavoro, e donerei alla comunità mille lire...

Notai sulle labbra del compagno colono, lo stesso strano sorriso che già precedentemente mi aveva colpito, sorriso che si tradusse chiaramente in queste parole: — Potete fare come credete! Io però, se avessi mille lire, me ne andrei di qui subito!

I due non aspettarono la sera; inforcarono le biciclette e scomparvero in breve nella foresta vicina.

Qualche giorno dopo arrivò l'Henry, reduce da Parigi col compagno Courtois ex forzato, reduce da Caienna, i di cui orrori egli bollò in un libro recente.

Egli si interessò di chiedermi le mie impressioni sulla colonia, ed io naturalmente non gliele nascosi.

Non valeva la pena di appartarsi, di rinunciare a tutta la somma di bene e di cui gratuitamente si usufruisce vivendo in mezzo alla società, per condurre quella vita di sacrificio e di fatiche che si conduceva alla colonia. Era troppo poco, a mio avviso, sventolare una bandiera di libertà, mentre la miseria piegava il collo ad un lavoro brutto ed esauriente.

— Scusate — mi disse Fortuné — voi non avete capito nulla. Voi non sapete che per noi è una gioia questo lavoro? A noi basta sapere che siamo liberi di farlo o di non farlo, per sottometterci giocondamente alle sue fatiche..

— Ma no, ma no! Voi non siete liberi di « non farlo! » Voi dovete per forza compierlo sotto pena di non aver più cavoli da vendere e da cuocere in zuppa! Voi siete sempre sotto la costrizione « del bisogno ». Ora per me questa non è libertà!

Come potete voi dirvi liberi, voi che oltre essere pressati dalla miseria, vivete sempre sotto le leggi caudine dei mercati borghesi che fanno i prezzi alla vostra produzione e finiscono per sfruttare in tal modo il vostro lavoro, poichè essi lo calcolano alla stregua dell'altro lavoro fatto da capitalisti sfruttatori della mano d'opera e lottanti in concorrenza spietata?

— Scusate, scusate ancora, replicò con accento suadente il compagno Fortuné. Voi date troppo peso a queste apparenze di vita dura che voi avete rilevato. La questione economica è una questione transitoria. E del resto io vi assicuro che questo lavoro manuale che voi trovate eccessivo e faticoso, è necessario all'esplicazione di tutto il nostro essere.

L'uomo è fatto non solo di cervello e di nervi, ma di sangue e di muscoli; quindi egli ha bisogno di esplicare nel lavoro materiale le sue forze. E' nella soddisfazione del suo fisico che egli attinge la capacità di svilupparsi moralmente ed intellettualmente. L'armonia, voi lo sapete, nasce da una grande diversità di tonalità e di suoni. L'uomo ha molte facoltà da sviluppare; la soddisfazione razionale e naturale di esse, costituisce l'uomo completo in una armonica omogeneità di pensiero e di azione.

— D'accordo. Ma qui io non vedo costei molteplicità di esplicazioni! Io vedo i compagni zappare e vangare e concimare e faticare da mattina a sera, ininterrottamente, senza nessun compenso, senza nessuno svago, durante lunghi giorni e lunghe settimane. In che modo essi raggiungono l'armonia di tutte le loro facoltà?

Se vivessero nel mondo usufruirebbero di quella civiltà che tanti secoli di lavoro hanno creato ; usufruirebbero delle biblioteche ; dei musei e dei concerti ; delle illuminazioni, delle conferenze, degli spettacoli insomma che offre la vita collettiva, artistica, industriale e commerciale.

Qui essi non hanno nulla ; sempre la stessa visione di verde, sempre la stessa uniformità di toni, di voci e d'incidenti. E' una vita claustrale la vostra, e una vita di esiliati. Di nessun « comfort » voi potete godere, se non lo create voi, coi vostri mezzi e coi vostri sforzi. Ora non negherete che è assurdo rinunciare ai mezzi che il progresso sociale offre, per ritornare a quelli antiquati e primitivi di epoche già sorpassate.

Se voi volete fabbricare un piatto, una falce, un flauto, voi sprecherete mesi e mesi di attività e non otterrete lo strumento perfezionato come può solo uscire da un'officina che impiega macchine perfezionate da lunghe esperienze e da lunghi studi.

E' assurdo infine voler rifare da principio la civiltà e rinunciare a quella cui tutti abbiamo diritto, perchè prodotta dagli sforzi di tutti, perchè patrimonio accumulato dalla vita di tante generazioni da cui noi pure discendiamo —.

Fortuné ebbe un sorriso di compassione. Decisamente io non comprendevo nulla e mi spiegò.

Mi spiegò che senza entrare in merito alla critica delle anormali condizioni in cui si esplicano nella società attuale l'energie dell'uomo, critica in cui tutti gli anarchici convengono, egli aveva creduto fosse tempo di dimostrare attuabili le

nostre idee in materia sociale, passando dalla teoria al campo dell'azione pratica.

In tutti i domini, economico, morale ed intellettuale, una tendenza va affermandosi verso la instaurazione d'una società più umana ed armonica.

Vi è chi crede alla trasformazione della società senza scosse e spargimento di sangue, e vi è chi non la crede possibile senza la violenza che tutto rovesci e distrugga.

In quale dei due sistemi sta la verità ? Nulla lo può dire.

E' certo però che una società differente da quella odierna dovrà essere il risultato di una educazione speciale, grazie alla quale le forme di proprietà, di etica e di morale cangeranno.

Ora siccome l'uomo non può cambiare se non cambia l'ambiente nel quale vive e l'ambiente non cambia che alla condizione che l'uomo si modifichi, così si arriva alla conclusione che bisogna cambiare l'uomo per cambiare l'ambiente e cambiare l'ambiente per cambiare l'uomo. Muoversi in questo circolo vizioso sarebbe come consumare inutilmente l'esistenza e rimandare la soluzione del problema sociale all'infinito.

Noi vogliamo invece vivere, abbiamo fretta di arrivare e realizzare noi le nostre concezioni.

La sola soluzione logica, adunque, non sta nel riformismo o nella rivoluzione, ma sta nel costituire il più rapidamente possibile degli ambienti artificiali per le cui virtù gli uomini imparino a vivere libertariamente.

Da negativa la nostra teoria chiede di divenire positiva. Ieri ha lottato contro l'autorità sotto tutte le sue forme ed og-

gi ella vuole edificare, ma edificare in libertà.

Non basta più negare e respingere le nostre teorie libertarie, tacciandole semplicemente di impossibili, ma non bisogna che da parte nostra partiamo da affermazioni non controllate, sotto pena di divenirne noi stessi lo zimbello. Bisogna che la teoria libertaria cessi di essere la teoria della distruzione pura e semplice, e che penetri invece nelle coscienze colla eloquenza della esperienza.

Io mi ostinavo più che mai alla opposizione.

Mi pareva che tutto ciò ch'egli andava esponendomi fosse così astratto, così lontano da quanto io avevo notato attorno a me che io ebbi un dubbio: E' quest'uomo in buona fede?

In verità egli era troppo intelligente per non capire che il suo esperimento non poteva costituire una documentazione pratica delle idee libertarie, giacchè si svolgeva in condizioni anormali troppo artificiali, troppo forzate, in un ambiente ristrettissimo, fra un minimo numero di persone, che già nella società borghese, vivendo in una sola famiglia, possono dimostrare di saper andare di buon accordo.

Quale valore poteva avere, di fronte alla esperienza sociale, quella parodia di vita comunistica, chiamata tale pel fatto che in comune si svolgeva qualche episodio materiale della vita?

Il lavoro, la miseria, la fatica, le privazioni erano comuni, e null'altro. Fra i coloni una profonda inimicizia covava che aveva tutte le apparenze dell'odio; i rapporti fra essi erano più che superficiali e null'altro che apparenti; la vita

in comune non aveva vinto le divergenze di spirito, le antitesi di anima, le intolleranze di carattere. Vivevano insieme, ma nessun alto sentimento d'amici- zia, di fratellanza li animava.

Erano stati parecchi i compagni accorsi alla colonia, perchè sedotti dalle parole belle e sonore dell'Henry e vi avevano portato in uno slancio generoso, in un abbandono completo di sè stessi, tutte le proprie risorse, donando tutto, nulla domandando per sè.

La colonia si era sviluppata ed arricchita a poco a poco mercè queste loro donazioni, questi loro sacrifici, eppure essi non avevano potuto durare troppo a lungo in una simile vita, e se n'erano andati uno dopo l'altro, lasciando tutto, quasi sdegnando ripigliare ciò che era stato tocco da una cupidigia di desiderio, correndo felici incontro all'ignoto, ma persuasi di sfuggire ad una catena intollerabile!

Come poteva dunque lui, questo Henry, parlare di armonia, di libertà, di scienza anarchica tradotta in pratica, se sotto i suoi occhi si erano svolti e giganteschi i malumori, i dissidii, le collere, le indignazioni? Se degli anarchici venuti pieni di entusiasmo e di abnegazione, erano costretti a fuggirsene via, dopo alcuni mesi, coll'amara certezza in cuore di essere stati vittime di un tradimento?

Io lo sapevo che questo era avvenuto. M'era stata contata la storia di un compagno che primo accorse quando la colonia non consisteva che nella caverna scavata sotto il tronco di una quercia, e la vita era la vita aspra e selvaggia del troglodita! Egli vi aveva portato tutto

quanto possedeva: strumenti ed utensili da lavoro, legname da costruzione, mobili, abiti, biancheria e denaro. Giovane e pieno di ardore, egli si era messo a lavorare, a costruire, a scavare, e per otto mesi non cessò dal dimostrare la meravigliosa sua attività in pro della colonia.

Eppure se n'era andato, se n'era fuggito, perchè il sospetto era penetrato nel suo cuore e gli avvelenava la vita e lo turbava fino all'ossessione; perchè un giorno egli aveva voluto confessare i suoi dubbi, esprimere questo sospetto che lo rodeva, che gli aveva tolto la pace e la sua balda fiducia e lo aveva reso torvo ed inquieto! Ed una scenata atroce n'era avvenuta in cui il dissidio lungamente celato, scoppiò in una rissa violenta in cui fece la sua sinistra apparizione anche la rivoltella.

Come un bandito, il compagno se ne era fuggito con parole di maledizione e di minaccia per quella stessa colonia a cui avrebbe voluto dare tutto sè stesso ed il suo avvenire, ed a cui un anno prima era accorso pieno di fede e di entusiasmo.

Questo io lo avevo saputo e lo ebbi poi confermato da questo stesso compagno, al quale mi rivolsi per schiarimenti sulla prima storia della colonia.

Come poteva dunque l'Henry, che di quel triste episodio n'era stato il primo responsabile e fattore, a parlare ancora d'armonia, di virtù libertarie, fra i vari coloni e vantarmi il significato morale di quell'esperimento, che da tanti piccoli fatti io andavo interpretando come una impresa losca di volgare speculazione?

Sinceramente, da questi miei dubbi io

feci parola all'Henry. Egli ne fu un pò seccato. Diavolo!

Ch'io ero un giudice istruttore per inquisire in quel modo sul passato e sulla retroscena della sua colonia? E del resto, era proprio necessario interpretarli come li avevo interpretati io quei disgustosi incidenti sorti fra compagni?

Perchè attribuirne la colpa proprio a lui, che aveva sopportato per la colonia tanti sacrifici, che in essa aveva trasfuso tutta la sua attività, la sua energia, e dedicato tutto il suo avvenire? Prima di venire alla colonia egli era un agiato; viaggiava per una gran Casa di prodotti farmaceutici ed aveva ottima fama nel mondo commerciale. Perchè avrebbe rinunciato a tutti questi vantaggi se non fosse stato per attuare un'idea superiore e di più nobile importanza?

— Voi avete delle cattive prevenzioni. mi disse con accento dell'uomo colpito al cuore. Ma avete torto. Fra qualche giorno ancora, certamente, vivendo fra di noi, voi muterete opinione. Del resto, voi dovete spiegare le contrarietà sorte pel passato fra noi compagni, in nessun altro modo che attribuendone la causa ai differenti caratteri, alle diverse educazioni che han plasmato gli uomini spesso in foggie contraddittorie e incompatibili.

E' naturale quindi che da ciò sia nato quello che io chiamerei « processo di selezione », per cui i sofiti affini si uniscono, si combinano, si fondono, mentre gli altri si eliminano, si allontanano...

Egli aveva parlato con accento di verità, di persuasione, ed io di fronte a questo nuovo problema che egli mi poneva davanti sentii che le mie convin-

zioni erano scosse e le mie cattive impressioni subivano un migliore orientamento.

Chi mi poteva dire infatti che quel primo compagno cacciato dalla colonia non fosse stato un intollerante, un brutto od un idiota, un carattere detestabile o antipatico o insopportabile?

Data questa possibilità, aveva avuto ragione l'Henry di liberare l'ambiente da un simile elemento deleterio e pericoloso. Data questa nuova spiegazione del fatto, io mi trovavo disarmata di fronte alla questione morale che avevo creduto di impugnare per rinforzare le mie obiezioni al tentativo cosiddetto di comunismo sperimentale dell'Henry.

La vita trascorreva intanto grigia e monotona ed un gran tedio pareva gravare sulla maggior parte di noi.

Sui rapporti dei coloni fra di loro non avevo ancora potuto stabilire nulla di positivo; vi era un malessere in tutti, ma ancora non avevo capito a chi ed a cosa fosse dovuto.

Mi colpiva l'isolamento in cui viveva la famiglia del contadino; pareva che essa fosse votata all'ostracismo, perchè non appariva fra gli altri che all'ora dei pasti, e quando si trovava forzatamente in compagnia, si manteneva come estranea ed appartata.

La donna lasciava spesso la sua capanna e veniva alla casa centrale per aiutare le altre due compagne nelle mansioni di cucina; ma quando ella appariva, le due se ne andavano per altre faccende, o semplicemente si chiudevano in camera a ridere e chiaccherare.

Questa ostentazione di freddezza mi aveva colpito, e credo per reazione di un qualche mio istinto non so se di contraddizione o di bontà, presi a cuore la causa di questa donna che mi pareva ingiustamente fatta bersaglio della malignità di due femmine sciocche.

Le dissi un giorno: — Emilie, cosa avete fatto voi, per essere così abbandonata?

Fu come se avessi appressato un fiammifero acceso ad un barile di polvere. Scoppiarono le rivelazioni; tutta una lunga storia di soprusi, di prepotenze, di cattiverie, di angherie compiute dall'Henry durante il periodo di tre anni a danno di tanti compagni che avevano successivamente lasciato la colonia, dopo esservi stati chiamati dallo stesso Fortuné, il quale li aveva poi lentamente costretti ad andarsene, e lasciarlo così lui solo padrone ed arbitro di tutto.

Ora era venuta la volta di lei, Emilie, e della sua famiglia.

Da un anno essi si erano stabiliti alla colonia, dietro invito dello stesso Henry che avendo bisogno nella passata primavera della mano d'opera per i lavori della campagna, li aveva tolti alla loro pace ed ai loro interessi.

Emilie era un'anarchica convinta, poco colta, ma assai intelligente e risoluta a resistere alle mosse ed agli intrighi dell'Henry, pel suo buon diritto, con tutta energia.

Essi avevano prestato il loro concorso nelle stagioni propizie, si erano assunti la loro parte di carichi nelle stagioni ingrato, avevano sofferto privazioni e sacrifici, ed ora non volevano essere buttati via come limoni spremuti, non

intendevano assecondare i segreti intenti del Fortunè, che dimostrava colle sue azioni di aspirare a null'altro che all'assoluta gerenza e proprietà della colonia, eliminando a poco a poco coloro che lo avevano coadiuvato e che potevano costituire un diritto di compartecipazione od un controllo.

— Stavolta non gli riuscirà il giuoco — mi disse Emilie. — L'ingiustizia patita dagli altri deve servirci come esperienza. Noi evitiamo ogni contrasto ed ogni urto. Ma voi vedete come ci si tratta: come lebbrosi. Si fa così per stancarci, ed indurci a lasciare la colonia di nostro moto proprio.

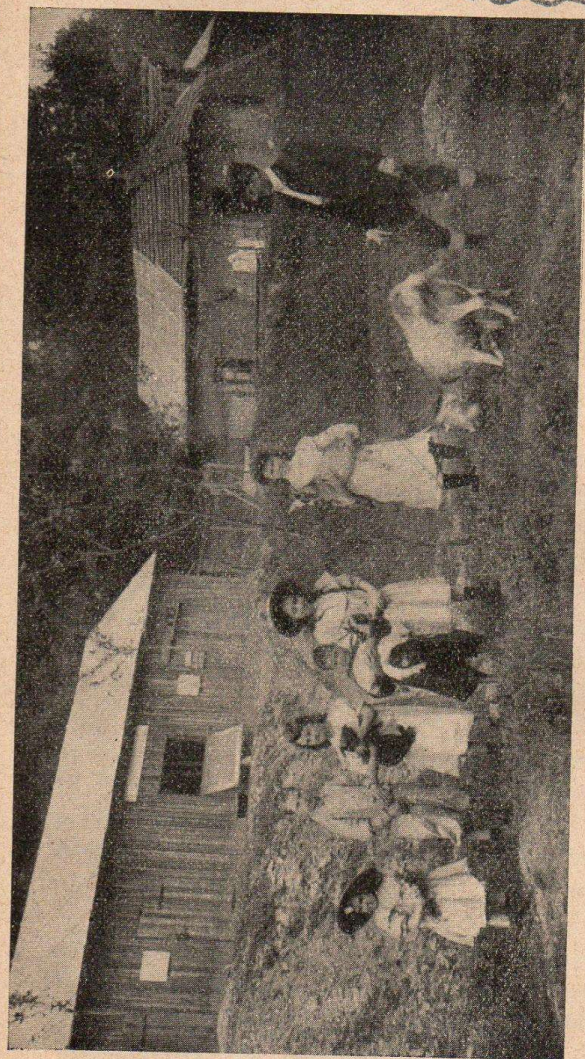
Allora, esisteva davvero una quistione morale? Erano vere dunque le accuse di prepotenze, di autoritarismo, di esosità che anch'io aveva sollevato?

Quella sera io riandai col pensiero alle pompose parole dell'Henry, e pensai con una stretta al cuore se anche le idee migliori devono essere sempre sfruttate a pro di piccoli interessi egoistici, e se nulla, proprio nulla si salva davanti alla incoscienza ed alle cattive passioni degli uomini.

Ma gli uomini vorranno dunque sempre mentire ed inasprire sempre più le antitesi tra sogni e realtà, ed essere sempre gli eterni nemici di sè stessi e gli interpreti peggiori di tutti i più puri ideali?

Mi tranquillai un pochino pensando ancora che nelle parole di Emilie vi fosse della esagerazione, naturale in una donna, specialmente se sotto l'influenza di dispetto e di malanimo; non potevo persuadermi insomma che sotto un'etichetta libertaria si trufasse così sfacciatamente

Biblioteca
Fabri
Archivio
CENTRO CULTURAL



I fanciulli della colonia ed i loro ospiti

la buona fede e la generosità di tanti compagni vi si nascondesse un trucco di affaristi.

Infine dei conti Fortuné era stato l'iniziatore dell'impresa; egli si era dato pel primo alla vita dura delle fatiche senza ricompensa immediata, sopportando gravissimi sacrifici e superando difficilissimi ostacoli. Egli poi aveva reso pubbliche le sue intenzioni, di fare della colonia un laboratorio di scienza sociologica, da cui dovesse uscire l'orientamento per la lotta futura, un'esperienza pratica che avviasse alla soluzione del problema sociale, preparando degli uomini all'esercizio della nuova coscienza.

Ma le mie ultime illusioni ottimiste dovevano presto cadere in seguito ad un incidente verificatosi qualche giorno dopo, e che mi svelò in qual modo intendesse Fortuné il processo di selezione.

Da una settimana mi ero data, in unione ai compagni, al lavoro manuale per divenire anch'io — secondo il concetto pratico dell'Henry — « integrale » ed aiutavo a tagliare legna, a insaponare la biancheria del bucato al ruscello, a raccogliere carote, indifferentemente.

Ma nell'esercizio delle mie esercitazioni di « integralismo anarchico » un dopopranzo, mentre colla seure spaccavo a pezzi delle fascine, fui colpita da un legno che balzandomi con violenza su un occhio, mi costrinse a correre in casa per tentare una medicazione.

Nella gran sala vi era Emilie che tagliava grosse fette di pane su cui i ragazzi stendevano del sugo di more, raccolte da loro stessi nei boschi, e fatte bollire poi in sciroppo per la merenda; vi erano tutti gli altri coloni, eccettuate

le due compagne occupate nell'orto a raccogliere fagiolini pel mercato del giorno dopo. Io mi bendai l'occhio e mi rifugiai in un angolo della sala, alquanto immusonita e preoccupata anche pel dolore acuto che sentivo all'occhio e che non accennava a diminuire.

Dopo mangiato i compagni se ne andarono, e restarono solo nella sala il gigante ed Henry, a cui si unirono ben presto le due compagne ritardatarie. Esse sembravano di ottimo umore, ridevano e scherzavano rumorosamente come non le avevo viste mai.

La loro allegra apparizione fu salutata con gioia dai due compagni, i quali si affaccendarono a porre sulla tavola, su cui erano rimasti i residui del povero pasto appena consumato dagli altri coloni, piatti, bicchieri ed una cesta di provvigioni.

Sbarrai l'unico mio occhio superstite, non mi sbagliavo; i signori si imbandivano una buona refezione all'insaputa degli altri.

Discretamente, non vista, mi alzai ed uscii all'aperto.

Girovagai circa un'ora pei prati in preda a un tumulto di sentimenti, poi mi diressi lentamente alla capanna di Emilie.

Ella mi corse incontro. Aveva gli occhi rossi e le tremava la voce. Ella pure aveva veduto.

— Ah! è una vergogna, sapete! Immaginate un po' che questi signori si nutrono a sardine ed a formaggio, bevono del sidro e dell'absinthe, mentre noi ingolliamo poche fette di pane asciutto!

— Ah!

— « Parbleu! » li ho visti io, là, attorno al tavolo, su cui erano bottiglie e

bicchieri e sardine e formaggio! E' una indegnità che grida vendetta. « Ah, quel petit homme! » Egli è pur un gran brigante!

Oh, dio! Quale sfacelo nella mia mente di quell'ideale di cui Fortuné aveva detto di essere un appassionato cultore e un interprete sincero!

Era proprio vero adunque; anche là, in quel piccolo ambiente, fra quel numero ristretto di uomini, non eccedente il numero dei membri d'una famiglia normale, sotto un'influenza di interessi limitati, all'ombra di una bandiera di libertà, scoppiava la lotta caina, si acuiavano le passioni, che mettevano di fronte, come nemici, degli uomini pochi giorni prima fratelli, stretti da un comune pensiero, tendenti ad un comune scopo, di lavoro, di studio, di rigenerazione.

Da che nasceva dunque questo spirito di oppressione, di soprachieria, di ingiustizia, che spingeva un anarchico contro altri anarchici? Che cosa lo induceva a mentire alle migliori sue idee, cinicamente, come un truffatore volgare, a calpestare l'ideale nel nome del quale aveva detto di soffrire e di studiare, per conseguire il modo di meglio farlo conoscere e più facilmente praticare?

E' la stessa domanda che un savio giudice di tribunale rivolge di solito al povero diavolo che un'accusa gli ha portato davanti.

— Perchè voi avete rubato? Che cosa vi ha indotto a lasciare le vie della virtù e dell'onestà, voi che pure avete un passato onesto?

— La miseria, signor magistrato!

Anche nella colonia era la miseria, questa dannata megera, che avvelenava

gli animi, e li fomentava all'invidia e al sospetto, e li aizzava l'uno contro l'altro, lividi di maligno rancore, biechi di odio implacabile.

Le angherie ed i sotterfugi degli uni, le diffidenze oltraggiose degli altri non derivavano forse da un profondo malessere di insaziati, di insoddisfatti e da una gelosa avidità di possedere?

Se la colonia avesse potuto dare largamente a tutti la soddisfazione dei bisogni e dei desideri, sarebbe stato più possibile anche la indipendenza, l'autonomia degli uni dagli altri; mentre invece l'insufficienza dei mezzi li costringeva a stretti contatti, che finivano per divenire odiosi, per la loro obbligatorietà, per cui più stridenti si manifestavano i vari contrasti di carattere, le differenze di temperamento, di educazione, di gusti, di vedute, ecc., che spesso si esprimevano in un modo aspro ed eccessivo.

E la vita in comune finiva per essere una catena intollerabile, il cui rapporti attossicati dalle incompatibilità e dalle intime antipatie, erano sopportati da tutti come una necessità fatale; peggio, anzi, come una condanna.

Il « processo di selezione » a cui aveva fatto accenno l'Henry, — e che in realtà si risolveva in un arbitrio ed in una violenza, perchè ad arte condotto con provocazioni ed ingiustizie — tendeva appunto ad eliminare dalla colonia gli individui più distanti o più refrattari al « tipo » ideale fissato dall'Henry come membro della sua colonia sperimentale!

Una mostruosità, come ognuno vede, perchè la cosa finiva in un controsenso in un vero rovescio di termini; cioè:

mentre la colonia era stata fondata, allo scopo definito di dimostrare che gli uomini sono capaci, allo stato di libertà, di reggersi da soli, senza freno di leggi, senza capi e senza autorità, in pratica occorreva che per far parte della colonia gli uomini fossero costituiti nel tale e tale modo, dotati di quei tali requisiti, di quelle tali virtù e qualità speciali, di cui solo l'Henry aveva l'elenco, ed il modello!

Ora io non nego che per vivere in anarchia l'uomo non debba essere fornito di doti e di capacità distinte e superiori, che la sua psiche sia evoluta al punto da non dover mai costituire un pericolo od un ostacolo all'armonia generale.

Infatti la propaganda libertaria tende appunto a quest'opera di educazione e di rigenerazione; tende a far consci gli uomini della loro forza; ad addestrarli all'esercizio dei loro diritti, ad abitarli all'indipendenza ed alla libertà di pensiero e di azione; tende alla loro elevazione, al loro completo sviluppo, alla loro perfezione per renderli capaci di saper vivere integralmente e civilmente.

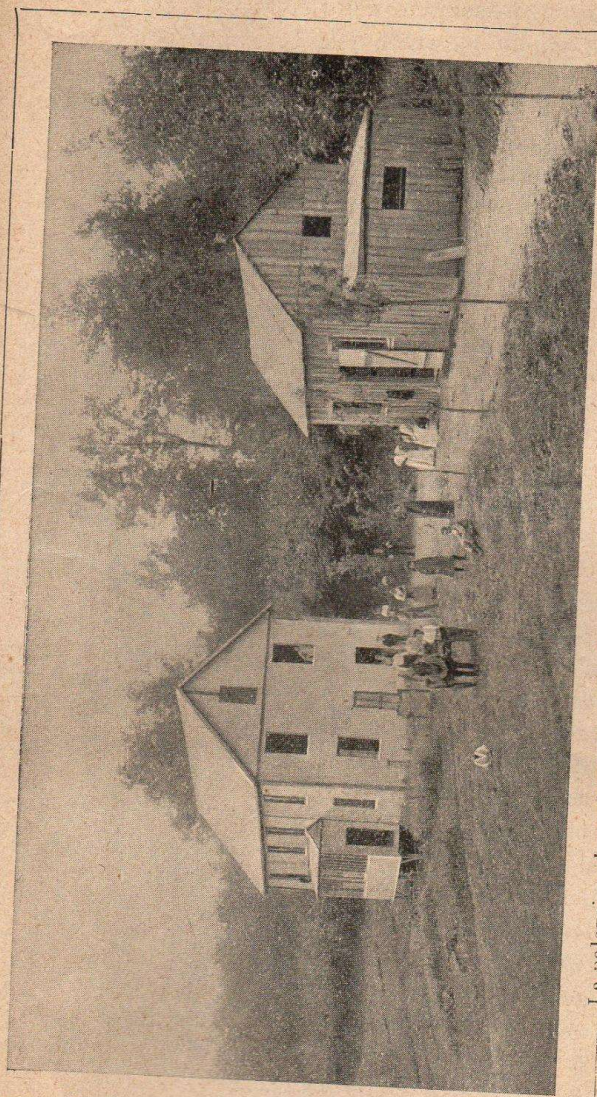
Ma ognuno comprende che foggiate gli uomini in questa direttiva, essi saprebbero mostrare di non aver bisogno d'autorità e di leggi per reggersi in società e nessuno chiederebbe ad essi di fare un tirocinio ad una colonia comunistica per provare le loro virtù libertarie!

Ora se Fortuné avesse aspirato a nulla altro che a questo, per creare in certo modo un centro intellettuale, un ambiente di spiriti aristocratici, vigilanti sui fenomeni che da un'esistenza in comune potevano manifestarsi, avrebbe avuto ragione lui col suo. . . . processo di sele-

zione, di allontanare cioè dal suo ambiente di perfezione coloro che non offrivano quelle garanzie che le esigenze dell'esperimento richiedevano. Ma egli, allorché faceva appello ai compagni perché andassero a coadiuvarlo, non li sottoponeva a nessun esame ed a nessuna investigazione! Bastava ch'essi si offrissero a dare alla colonia tutto quanto erano capaci di dare; bastava che essi lavorassero come negri per l'ampliamento e l'arricchimento della colonia, che si sottoponevano alle privazioni di quella vita di povertà, che accettassero la solitudine, la monotonia, l'isolamento da tutto ciò che era movimento sociale.

Infatti chi vi accorse furono compagni lavoratori, forti non di una coltura intellettuale, ma di una coscienza, di uno spirito di solidarietà e di sacrificio sublime, e che diedero alla colonia la loro migliore attività ed i loro entusiasmi più sinceri.

Io non voglio neppur negare che questo famoso processo di selezione possa veramente verificarsi in una qualunque società, a cui concorrono a far parte elementi disparatissimi, venuti da angoli opposti, cresciuti con abitudini differenti, educati in modi diversi o contrari; ma questo processo se non è violentato e se non è forzato da esagerate intolleranze o da imprudenti impazienze, conduce a soluzioni spontanee e naturali. L'individuo che differenzia dagli altri e non sa adattarsi alle necessità comuni, non sa piegarsi alle norme di vita seguite dagli altri, sente da sé il disagio di una tale condizione di vita anormale, e trovandosi troppo solo o troppo incompleto, si stacca dagli altri volontariamente e se ne va.



La palazzina, luogo centrale d'abitazione e di riunione (1905) - Coloni e visitatori



E non occorre che durante questo periodo di crisi si debba inasprire i contrasti artificialmente, accentuando con maligna arte i dissensi e gli antagonismi. Ciò sarebbe assai poco generoso e assolutamente ignobile se ciò si fa al calcolato scopo di disfarsi di un individuo che in tempo favorevole si è utilizzato e sfruttato.

Era uno di questi casi che andava verificandosi là, alla colonia?

Emilie mi affermò di sì. Il contegno di Fortuné e dagli altri coloni suoi fidi, lo dimostrava.

Ciò che avvenne poi lo provò.

Infatti poco dopo ch'io ebbi lasciata la colonia ebbi notizie che Emilie colla sua famiglia si era recata a Parigi in cerca di lavoro per sè e per i suoi.

Si era al principio dell'inverno, la stagione in cui la campagna non abbisognava più di braccia ed in cui la colonia comunista sentiva più che mai il peso delle bocche inutili! La preveggenza del suo fondatore aveva anche questa volta risolto l'arduo problema economico con l'abilità e la freddezza d'un consumato finanziere!

Soppressi così gli elementi superflui, che per la stagione veniente costituivano un aggravio ed una passività, alla colonia rimanevano soli ed indisturbati padroni ed arbitri il fondatore di essa con la breve coorte dei suoi.

Alla primavera poi egli avrebbe cercato altri illusi che correranno, trafelati appena egli farà loro brillare davanti il miraggio di una vita libera, costituente nella sua mente feconda e geniale un esperimento di scienza sociale, una attuazione pratica delle teorie libertarie, l'inizio creatore della società futura!

Oh, essere un pioniere di civiltà, cooperare ad uno scopo così grande e mobile, divenire un membro attivo in un laboratorio di scienza sperimentale su cui tutti gli occhi del mondo stan fissi, nell'ansia di vederne uscire il prodigio annunciato che dovrà segnare — finalmente! — il principio di un'era nuova, riesce pur dolce al cuore del buon comunista, che abbandonando l'ingrata società fattrice di male e sfruttatrice delle sue energie, corre felice a confinarsi in quell'angolo di bosco ove sorge la colonia meravigliosa, che integra il suo sogno di vita libera ed indipendente!

E così la colonia si rinnova sempre ad ogni primavera gli elementi nuovi come i prati ed i boschi che la circondano si rinnovellano nel verde delle erbe e negli smaglianti colori dei fiori.

Prima che io visitassi la colonia d'Aiglemont e concretassi con constatazioni di fatto la vaga diffidenza che esse in generale mi ispiravano, non avevo mai ritenuto serio o di un valore significativo questo selicente esperimento di vita comunista.

Mi pareva infatti che la teoria anarchica non conducesse alla semplificazione della vita, ma intendesse dare a tutti larghi mezzi per sviluppare e soddisfare sempre più quell'intricato complesso di attitudini, di capacità, di aspirazioni che è in ogni uomo.

Ogni individuo contiene in sé un mondo di bisogni, di desideri, di facoltà e di energie.

Egli potrà amare la poesia e la musica, e contemporaneamente coltivare la meccanica o la fisica; nello stesso tem-

po dilettarsi nell'arte drammatica e trovar piacere nel zappare la terra. Egli potrà progettare viaggi e creare congegni, e curar malati, e produrre scarpe, purchè ne abbia i mezzi e l'occasione; nessuno insomma può provare che l'uomo sia appena capace di un'unica esplicazione in un solo senso; anzi la scienza dice che l'uomo come organismo eminentemente complesso, ha molteplici funzioni, a differenza degli organismi semplici, che hanno manifestazioni uniche che costituiscono perciò degli esseri inferiori.

Ora, data questa grande molteplicità di organi, o di sensi, o di facoltà che vi è nell'uomo e che ben educata e sfruttata, ha svariatissime espressioni e dà differentissimi prodotti, come si può pensare seriamente che in una colonia in cui i mezzi sono molto ristretti e gli elementi molto limitati, l'individuo possa aver la possibilità di esplicarsi in tutti i modi e di svolgere tutte le attività sue, di condurre una vita integrale, di lavoro, di studio, di godimento, di soddisfazione?

In una colonia — fatta pur astrazione di tutte le piccinerie e le miserie che la inquinano, per naturale condizione di cose e considerata invece nel suo significato ideale — sarà possibile a degli uomini dimostrare che essi sanno coltivare carote o rape o frumento e sanno smaltire i loro prodotti in santa pace, ma non sarà loro possibile « provare » ch'essi sappiano produrre tutto quanto serve alla vita collettiva, nelle sue infinite esplicazioni e nei suoi infiniti bisogni.

Come potrebbe infatti una colonia offrire i mezzi per sviluppare le colossali industrie della meccanica, della metallurgia, delle costruzioni ferroviarie, delle

macchine a vapore, dell'elettricità, della estrazione del carbone, del solfo, del petrolio; come potrebbe anche provvedere agli studi sull'astronomia, sulla geografia, sulla nautica, ecc., a tutto ciò insomma che costituisce la formidabile organizzazione della grande produzione moderna e del civile progresso?

Un costruttore navale, per esempio, il quale per svolgere ed utilizzare il suo ingegno, la sua passione laboriosa, deve possedere mezzi grandiosi, deve disporre di fortissimi aiuti, deve organizzare in modo tale il suo lavoro che solo una grande società ricca di risorse e generosa di uomini e di materiali può fornirgli, come farà in una colonia ad impiegare le sue forze produttrici?

Non è dunque una colonia, anche se si appella libertaria e comunistica, che può rispecchiare quel complesso di fenomeni che costituiscono le più importanti manifestazioni di un organismo sociale, e tanto meno costituire un modello di società futura.

Essa, oltre tutte le deficienze che abbiamo visto, contiene in sé troppi errori e troppi difetti borghesi perchè possa rappresentare veramente un qualche cosa il quale assomigli alla perfezione avvenire!

Una colonia fondata dagli uomini dell'oggi e costretta ad esistere sul margine della società attuale e ad attingere alle sue fonti, è fatalmente destinata ad essere null'altro che una imitazione grottesca della società borghese.

Essa non ci può dare la formula del domani, giacchè troppo rispecchia in sé la vecchia formula dell'oggi, di cui inconsapevolmente siamo tutti penetrati fin ad esserne sfigurati.

Perchè invano noi tentiamo sollevarci al disopra e spaziare collo sguardo negli orizzonti più azzurri e più puri: la palla di piombo della nostra educazione, della nostra insufficienza e della nostra mentalità bastarda, ci trattiene a terra, nel fango putrido delle tradizioni passate e della schiavitù presente.

Un marchio è in noi e su noi, impresoci dall'ambiente nel quale siamo, cresciuti; ambiente torbido di viltà, di incoerenze e di pregiudizi; noi dobbiamo cancellarlo, o per lo meno non tramandarlo. Noi non possiamo ipotecare la verità avvenire, perchè ignoriamo le istituzioni morali ed intellettuali dei nostri eredi, a cui dobbiamo sgombrare la via da tutti quegli ostacoli che hanno impedito a noi il raggiungimento dello scopo ideale.

Noi apparteniamo ad un'epoca di transizione, siamo uomini di passaggio, siamo... l'abisso che deve separare il passato dal futuro, e perciò abbiamo in noi troppe ombre, troppe insidie, troppi scossoni, perchè possiamo tracciare delle rotte fisse su cui si muoverà il treno dell'avvenire.

Questa è opera di chi nascerà dall'opera nostra; di chi avrà l'occhio più limpido, la mente non fuorviata, il cervello non viziato e non sconvolto dalla insidiosa educazione, dagli spettacoli criminali, dagli egoismi borghesi.

Sono essi che troveranno la loro formula di vita sociale, sono essi che edificheranno, essi — che più felici di noi — avranno in eredità un ideale di purezza, una tradizione di virtù, un terreno sgombrato dal nostro lavoro e purificato dal nostro sangue.

Il nostro compito oggi è solamente quello di distruggere ; distruggere pregiudizi, false morali, idolatrie ipocrite, viltà, leggi menzognere e tiranniche istituzioni, ingannevoli e sfruttatrici religioni, autorità, principi d'oppressione e di dominio ; perchè i venturi possano edificare su basi nuove e non perpetuare gli errori e le formule che hanno tenuto noi schiavi ed impotenti.

Gettando la sua bomba, Emile Henry, disse già : « Nous ne bâtitsons pas ; nous démolissons ; nous n'annonçons pas de nouvelle révélation, nous écartons le vieux mensonge ».

Suo fratello Fortuné, della colonia di Aiglemont, lo ha voluto contraddire, ma il suo tentativo però resta là a provare... quanto urga la necessità di demolire.

Irèos.

